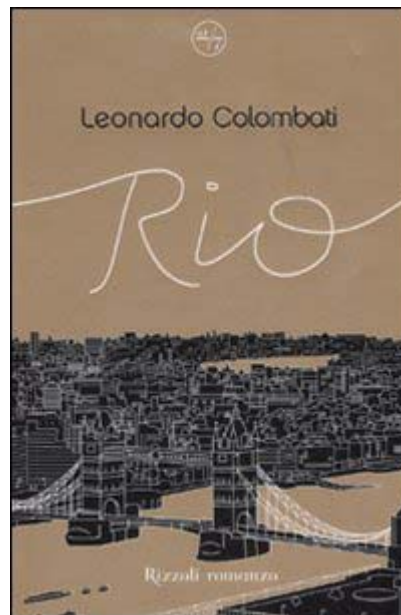


Leonardo Colombati

RIO



Rassegna stampa

Antonio D'Orrico, <i>È cominciato il post-pipernismo</i> (Corriere Magazine)	pag. 2
Gabriele Pescatore, <i>"Rio", Leonardo Colombati</i> (Mucchio Selvaggio)	7
Massimiliano Parente, <i>Amici miei</i> (Libero)	9
Stefano Tettamanti, <i>Rio, folgorato sulla via di Londra</i> (la Repubblica)	12
Angela M. Piga, <i>Cachemire o shetland?</i> (l'Avanti)	14
Saverio Simonelli, <i>Dalle parti di Rio</i> (Al Top Libri)	16
Rossano Astremo, <i>Rio, il sogno frantumato</i> (Vertigine)	20
Giulio Mozzi, <i>Ah, Rio!</i> (Vibrisse)	21

Anteprima: *Rio*, romanzo politicamente (e allegramente) scorretto

È COMINCIATO IL POST-PIPERNISMO

Leonardo Colombati, amico dell'autore di Con le peggiori intenzioni, deride nel suo libro i radical-capalbiesi, svela la vera rimozione pasoliniana, elogia il Clinton lewinskiano, mitizza Berlusconi, lamenta la pochezza sessuale delle ragazze-bene romane e dice che la salvezza è nella commedia all'italiana

— di ANTONIO D'ORRICO —

Pasolini avrebbe detto che è un «ricetto», per i capelli crespi e neri. Per il resto è un ragazzo alto, un po' ingrassato rispetto all'ultima volta che l'ho visto. «Dieci chili esatti, per colpa del romanzo e della mia tigna di voler rispettare i tempi di consegna della Rizzoli. Gli ultimi cinque mesi sono stati un inferno».

Leonardo Colombati vive a Roma, quartiere Parioli, ha 36 anni, una moglie (Gaia, deliziosa), due figli piccoli, un'azienda di fibre ottiche e una passione divorante per la letteratura che appartiene ad altri tempi (quelli di Tolstoj, per dire). Quando ci siamo conosciuti, dopo una memorabile conferenza di Alessandro Piperno su Bulgakov e Primo Levi, una sera di fine estate a Montemarcello da Fabrizio dei Pironcelli (cena da applausi, forse è lì che ha cominciato a ingrassare), mi aveva colpito il fatto che sapesse tutto della commedia all'italiana (compresa, a memoria, l'autobiografia di Dino Risi), dei film di Woody Allen e di ogni romanzo possibile e immaginabile. Mi aveva colpito la sua allegria e il suo amore per la curiosità. E mi ero chiesto perché questo ragazzo così brillante avesse scritto un librone come *Perceber*, il suo esordio letterario, apprezzabile per la mostruosità dell'erudizione e la complessità del progetto, ma programmaticamente e praticamente illeggibile, pieno di vezzi post-modernisti, di tic pynchonisti. (Lo so che sembrano parolacce, ma non lo sembrano soltanto, lo sono).

Poi, appunto, sei mesi e dieci chili dopo, ho letto *Rio*, il suo secondo romanzo, ho ritrovato il brillante conversatore di quella sera e mi sono detto: «Qui comincia il post-pipernismo. E, cioè, siamo alla terza puntata della narrativa italiana nata nel XXI secolo dopo *Con le peggiori intenzioni* e *Gomorra* di Roberto Saviano». Per cui appena ho incontrato Colombati a Roma gli ho chiesto se per caso si sente un fratello minore di Piperno. «No, maggiore caso mai. Sono più grande io, ho 36 anni. E poi sono pratico nella vita, lui è impacciato. Siamo uniti da tante cose. Una? Pensare che *Ferito a morte* sia il romanzo italiano più bello degli ultimi 50 anni. Ci uniscono anche gli odi: verso lo sfigatismo letterario ma anche verso il fighettismo e verso la letteratura etica. Ci unisce ancora il fatto che raccontiamo la ricchezza, i ricchi. Basta con i tinelli che puzzano di sugo dei romanzi italiani, basta con le 2 Cavalli che sono le uniche macchine che hanno il diritto di circolazione tra le pagine di certa romanzeria nazionale».

Rio comincia al Rio Center, appunto, una Spa londinese per nudisti, aperta da mezzanotte all'alba. Il protagonista è un ventiquattrenne avvocato, di famiglia ricca, che fa pratica in un prestigioso studio legale. Siamo nel 1996. Il giovane è scappato da Roma per dimenticare Klaudia, la sua ragazza, da lui cresciuta, educata all'ascolto del «cantautorato da Folkstudio» (De Gregori, Venditti), e infine deflorata «dopo un anno e mezzo di tenaci combattimenti». Spiega l'autore: «La mia è stata l'ultima generazione di non scopatori. Le nostre fidanzatine portavano il cerchietto per tenere i capelli, erano semi-nane e non te la davano. Ora le ragazze sono tutte alte un metro e 80 e la danno a 13 anni». Il concetto della controrivoluzione sessuale della sua generazione è ribadito magistralmente nel romanzo: «Il sesso era un'avventura cui le ventenni-bene si sottoponevano rarissimamente e sempre con un'aria di annoiato disgusto. Il dio che due decenni prima s'era atomizzato nella Gioventù bellissima e scopereccia che a St. Tropez sventolava la bandiera nera dei pirati, a Parigi quella rossa di Mao Tse Tung e a Rimini quella gialla di Pettenati, proprio nei primi anni della mia pubertà aveva deciso di incidere sulle Tavole un nuovo comandamento a uso e consumo dell'universo femminile: DIMENTICATEVI LA FICA».

L'importanza di chiamarsi Klaudia

Il protagonista del romanzo (che non ha un nome lo chiameremo per comodità di esposizione Leo, tra virgolette) è stato mollato da Klaudia su una panchina di Villa Borghese dopo un discorso a base di «devo capire chi sono veramente», «ormai siamo come fratello e sorella», «non c'è più l'entusiasmo di prima». Lui sospetta un tradimento. Immagina la scena (e ci marcia): «i nudi polpacci affusolati di Klaudia strofinarsi sulle cosce di un qualche giocatore di rugby, e i suoi incisivi oblunghi, che nei pomeriggi dei miei vent'anni s'esercitavano pazientemente su di me, mordicchiare il gigantesco turgore di chi poteva permettersi - beato! - di piacerle soltanto per se stesso».

Al Rio Center "Leo" fa amicizia con Filippo Runeberg, uno scrittore italiano, una celebrità internazionale. Runeberg è un personaggio eccezionale con davvero qualcosa della maestosità degli eroi di Saul Bellow (amatissimi da Colombati). Ricchissimo, Runeberg ha capricci da dandy: «tra cui un sontuoso appartamento in via Giulia e il rudere yatesiano in Maremma». Per un paio d'estati ha posseduto anche un mitico motoscafo Riva (qui c'è una strizzata d'occhio all'amico Piperno e allo splendido esemplare di Riva che filava sulla copertina di *Con le peggiori intenzioni*). E poi: «decappottabili à gogo, cravatte di Marinella, tweeds di Saville Road». Runeberg ha bellissime e condivisibilissime idee sulla letteratura. Una è questa: «Leggiamo un romanzo, lo chiudiamo. Dopo tre settimane, cosa ci resta impresso? La "lingua", lo stile, il gioco di prestigio dell'autore con gli aggettivi, le metafore e le subordinate? Niente di tutto questo? Trama e personaggi, signori. Resistono solo trama e personaggi». Un'altra bellissima riflessione di Runeberg sulla letteratura e oltre è la seguente: «Sono arrivato a comprendere che nessuna opera servirà allo scopo che si prefigge e che sono tutte tedio e vanità. L'intera struttura del pensiero umano è estranea all'uomo».

Al casino con Alessandro Manzoni

Runeberg e "Leo" si danno alla bella vita, e cioè alle più belle escort londinesi. Andando con Runeberg a puttane (di lusso), "Leo" annota: «l'idea era affascinante: era come andare al casino con Alessandro Manzoni». Gli scrittori italiani, purtroppo, non sono come

Runeberg (escort incluse o escluse a vostro piacimento). «No, l'ho inventato apposta così per fare un po' di polemica», dice Colombati. Polemica con i tinelli al sugo, con lo sfigatismo imperante. Forse in futuro avremo un Runeberg grazie proprio all'effetto svecchiante che Piperno e Colombati, e post-pipernismo e post-colombatismo, ci auguriamo abbiano sulla letteratura italiana.

"Leo" diventa l'amante di Lea, l'alternativa nipote di Runeberg, e cerca lavoro a Londra («Questo mi è successo veramente», chiosa Colombati) e finisce nella potente multinazionale di Mr Muss, americano, ebreo amico di Bill Clinton. "Leo" entra nelle grazie di Muss in una buffa maniera. Un giorno viene convocato dal temutissimo grande capo che gli chiede a bruciapelo: «Quale ricetta segui per preparare la pasta all'amatriciana? How do you cook matriciana pasta?». "Leo" risponde esaurientemente. Giura Colombati: «È tutto vero, è andata proprio così. Il vero Mr Muss somiglia a Marlon Brando nel *Padrino*, fuma sigari giganteschi e mi chiamò un giorno nel suo megaufficio per chiedermi notizie della vera amatriciana. Ora io della pasta all'amatriciana so tutto, potrei scriverne la biografia, e il vero Muss mi mise sotto la sua ala protettiva».

Arrivano i mostri

Mr Muss e Runeberg sono due figure paterne. Dice Colombati: «Il romanzo è imperniato su una triplice figura paterna. Ci sono lo scrittore, il manager (che sono due mie anime, letteraria e economica), e poi c'è il padre vero del protagonista: il palazzinaro, l'Ingegnere (ma non è laureato). Ci terrei a dire che qui non sono autobiografico, mio padre è tutt'altro genere di persona». L'Ingegnere è un superbo, trascinate mostro alla maniera dei mostri di Dino Risi. Nel giro di soli dieci anni, l'Ingegnere è riuscito, costruendo appartamenti di tre camere più servizi, a diventare così ricco da potersi permettere: «una moglie laureata in Storia dell'Arte, un figlio, un paio di amanti, un villone con campo da tennis dalle parti di piazza Giochi Delfici, la casa a Cortina e a Forte dei Marmi, la Porsche, un costosissimo divorzio, e un'ostilità permanente da parte del prediletto figlio».

Il figlio è imbarazzato dal padre, dalla sua ipersessualità soprattutto: «una volta, da dietro una porta, gli sentii dire che le donne incinte lo arrapavano. "A patto che quella incinta non sia mia moglie"». Un giorno, il focoso palazzinaro comincia a soffrire di impotenza. Allora parte per Istanbul con Teresa («la colf che tentava di scoparsi a quei tempi», una procace rumena) e si fa installare un microchip all'inguine che gli permette di avere erezioni a comando «e - tac! - l'insaziabile Teresa poteva ricevere soddisfazione». Ma accade una cosa spassosissima (pura commedia all'italiana): «ogni volta che il nostro vicino apriva o chiudeva col telecomando la saracinesca del suo garage, per via di una sovrapposizione di frequenze a mio padre veniva un'erezione». L'Ingegnere cerca di risolvere il problema assieme al vicino, un diplomatico nigeriano. «L'unica soluzione sarebbe stata quella di riconvertire la saracinesca da elettrica a manuale. Ma a quel punto il vicino si rifiutò e iniziarono le ostilità. Tutte le mattine, alle otto, quando il diplomatico prendeva la macchina, mio padre si faceva trovare nudo in giardino, perché tutti potessero vederlo di là dalla siepe che divideva le due proprietà; siepe che in quel punto era stata sfoltita ad arte da Mario - il giardiniere - di modo che lo spettacolo di quelle erezioni a comando fosse indimenticabile».

La fortuna di essere ignoranti

L'Ingegnere è anche un modo per raccontare la romanità: «Roma è piena di questi perdenti vincenti, i palazzinari. L'ignoranza è stata la loro fortuna. Una generazione con una vitalità vorace come quella del mio Ingegnere che alla fine, malato, rintronato e moribondo, si illumina solo quando vede una belva feroce sbranare una gazzella in un documentario televisivo».

Se dovessi indicare una differenza tra Piperno e Colombati direi che Piperno filtra tutto attraverso la sua storia personale, familiare, mentre Colombati aspira a un punto di vista enciclopedico, globalizzante. Leggiamo questo travolgente elogio di Clinton: «un uomo che avrebbe potuto avere ai suoi piedi, a uno schiocco di dita, Christy Turlington, Emmanuelle Bèart e Linda Evangelista, e che invece, di fronte a una cicciona col rossetto sbaffato, s'è detto: "Sono il presidente degli Stati Uniti, mi trovo seduto alla scrivania della Stanza Ovale, se mi sbottono la patta nove su dieci questa canta e mi sputtano lungo tutti i fusi orari del pianeta... ma, francamente, chi cazzo se ne frega" - ecco, un uomo così, diciamolo, è un gigante».

Non è da meno la descrizione, quasi un trattato, di come la Londra degli anni Novanta abbia gettato alle ortiche la sua immagine tradizionale fatta di «soldatini di piombo, pastiglie per la gola e vecchi spartiti dell'Esercito della Salvezza», di *stilton*, cosciotti d'agnello alla menta, caramelle Quality Street, *lemon curd*, impermeabili Barbour e lucidi da scarpe Meltonian, nonché camicie optical e altra merceologia swinging London, per diventare la New York d'Europa dove «nei pub si organizzavano karaoke fradici di birra a colpi di Blur e di Oasis... i maschi dell'emisfero occidentale immaginavano a occhi aperti quale tiepido mistero si celasse sotto le mutandine dell'algida Diana; e le femmine sbavavano su Hugh Grant alla trentacinquesima replica di *Quattro matrimoni e un funerale* e recitavano a memoria quella poesia di Auden che piaceva tanto al frocio barbuto che indossava degli orribili gilè color pavone».

L'unico mito italiano

Vi chiederei un applauso per Leonardo Colombati e la sua prosa e dopo passerei agli intellettuali di sinistra, ai radical chic, che per Colombati sono un pugno nell'occhio: «Io sono nato e cresciuto di sinistra ma ora mi scopro reazionario. Sono allibito dai tic culturali dei radical chic». Nel romanzo questo sentimento esplode nelle pagine su Capalbio dove si raduna la corte di Runeberg: scrittori, giornalisti, telegiornalisti, cineasti. Colombati traccia un loro ritratto da rari nantes: «impara lo stile a rana, a due all'ora, asimmetrico: i talloni grinzosi che emergono dal pelo dell'acqua - sembrano tanti galletti Vallespluga». Nei loro discorsi ricorre l'anatema contro Silvio Berlusconi e il protagonista del romanzo si ribella: «ma non vi rendete conto che Berlusconi è l'unico mito che questo paese ci ha regalato negli ultimi vent'anni? Un dono del cielo così come Kennedy e Hoover lo sono stati per la letteratura americana? O forse avete intenzione di scrivere il romanzo definitivo sulle ganascette di Prodi, sulle sciarpe di Scalfaro, sugli origami di D'Alema? Apritevi alla Bellezza di ciò che è Osceno, fateci intendere che ne godete!».

Colombati sottoscrive ciò che ho appena letto? «Certo. Rivendico la grandezza di Berlusconi dal punto di vista professionale: è un personaggio enorme». Nel romanzo

Colombati immagina Mr Muss e Berlusconi a bordo di un motoscafo con quattro attricette di contorno. Berlusconi e Muss sono sdraiati sopra coperta e bevono Daiquiri ghiacciati. Berlusconi è un po' crucciato perché non può deliziare Muss con i suoi prediletti doppi sensi, visto che non sa l'inglese. Ma decide di godersela e pensa: «mia moglie è a Macherio a leggere qualche testo Tao e se mi addormento una mezz'oretta a quella biondina, più tardi, le faccio il culo da par mio...». Poi si rivolge a Mr Muss e gli dice: «Hei, Richard, luc at dat ass!», accennando verso una delle attricette. Muss: «Unbelievable. How do you say it, in Italian?». Berlusconi: «Gran culo!». (I palazzinari romani, ok, e i milanesi?)

Colombati accusa gli intellettuali di sinistra di «conformismo resistenziale». Nella vita di Runeberg c'è una tragedia: sua madre e suo fratello furono uccisi da un gruppo di partigiani (e non di tedeschi come era sempre stato detto). Lui lo scopre e lo rivela nel suo primo romanzo. Ciò gli vale «l'ostracismo di tutto il mondo culturale e del Partito comunista». Cosa che fa soffrire molto Runeberg perché suo padre è stato uno dei fondatori di quel partito. Così, il resto della sua carriera sarà un tentativo di rientrare nei ranghi (il «conformismo resistenziale», la villeggiatura a Capalbio). Allora è vero, come si dice nel giro letterario degli sfigati, che Colombati è uno scrittore di destra, uno che scrive sul *Giornale*? Lui risponde: «La storia di Runeberg è la storia di Pier Paolo Pasolini. Anche a lui accadde una tragedia simile e per tutta la vita fu come se se ne fosse dimenticato. Mi è sembrata una storia esemplare».

Ci sarebbero da raccontare amori, tradimenti incrociati, fughe nella droga, ritorni a Klaudia, ricordi incantati della Versilia degli Agnelli e di Carmelo Bene («Ricordi miei, autobiografici»), ma mi fermo qui. La sera Colombati mi invita a casa sua. Ci sono anche Alessandro Piperno e Roberto Saviano e propongo un brindisi a tutti e tre: i salvatori della letteratura italiana.

Intervista

RIO, LEONARDO COLOMBATI

— di GABRIELE PESCATORE —

Intanto il titolo: si chiama *Rio* ma è ambientato a Londra.

“*Rio*” è il nome di un *afterhour* per nudisti nel quartiere di Kentish Town, a Londra, dove una notte s’incontrano il narratore e uno dei personaggi principali del libro, Filippo Runeberg, un anziano scrittore un tempo famosissimo ma ormai avviato lungo un inesorabile declino. Da quando frequento il mondo letterario, i due consigli che ho ricevuto più spesso sono stati: non ambientare mai una storia in una città straniera e non scrivere mai di scrittori. Me l’hanno ripetuto così tante volte che su quei due divieti ho imbastito il nuovo romanzo.

Così come il narratore, a Londra tu ci hai vissuto.

Due anni, dal 1995 al 1996, che guarda caso è il periodo in cui è ambientato *Rio*. Ma non è un romanzo autobiografico. Almeno non del tutto. Il narratore non sono io, ma avrei potuto esserlo: mi sono divertito a sviluppare una sorta di personalissima *counter-fact history*, chiedendomi “e se *quel giorno* avessi svoltato a destra invece che a sinistra, cosa mi sarebbe successo?”.

A proposito di destra e sinistra... Il narratore su questo punto mi sembra che abbia le idee piuttosto chiare...

È un ragazzo di venticinque anni che va a Londra per lavorare in una grande azienda della City e gli capita di rimanere soggiogato dal fascino di due Grandi Vecchi: il famoso scrittore *engagée* con villa a Capalbio e un miliardario americano che sembra Marlon Brando nel *Padrino*. È vero, il narratore dichiara di votare per Berlusconi, ma in realtà non sa decidersi se sia meglio il *radical-chicchismo* della società letteraria o il carrierismo del mondo degli affari. È attratto da entrambi e prova a giocare su tutti e due i tavoli. A Runeberg racconta – mentendo – di aver scritto un libro; e con Mr. Muss (questo il nome del magnate) si comporta da manager rampante. In tutti e due i casi gli esiti saranno disastrosi.

Malgrado l'ambientazione londinese, leggendo il libro mi è sembrato di entrare in una sorta di reportage del tipo: l'Italia vista dalla Luna.

Be', sì, in un certo senso è vero. L'idea, all'inizio, era quella di raccontare i tic, le grandezze (poche) e le meschinità (tante) del mondo intellettuale del nostro paese; quello delle terrazze romane, tanto per intenderci. Lo frequento da un paio di anni e ho fatto incontri straordinari: sia con "venerati maestri" che ho trovato di grande umanità, come Raffaele La Capria ed Enzo Siciliano (che ho avuto la fortuna di avere come mio direttore alla rivista "Nuovi Argomenti"); sia con "giovani promesse" con cui ho stretto amicizia, come Mario Desiati, Alessandro Piperno, Roberto Saviano e Giuseppe Genna. Per il resto, però, come diceva Arbasino, quanti "grandissimi stronzi"... Anch'io, come il narratore di *Rio*, lavoro nell'industria: e devo dirti che continuo a preferire quest'ultimo mondo alla Café Society.

Cambiando argomento, così come nel tuo primo romanzo, *Perceber*, anche in *Rio* c'è moltissima musica.

Credo di sapere più di rock che di letteratura. Da qualche parte, in soffitta, ho ancora qualche numero del *Mucchio* degli anni Ottanta che compulsavo avidamente per avere notizie dei miei idoli, che erano Springsteen e gli U2, ma anche i Dream Syndicate, i Cure, Prince, i Simple Minds, Tom Waits, gli XTC... Per me è naturale fornire ai miei libri una specie di colonna sonora. Per *Rio* è stato facile: Londra, a metà degli anni Novanta, sembrava essere tornata quella *Swinging* di Carnaby Street e di "Revolver". C'erano i Blur e gli Oasis, certo; ma anche tutto il trip-hop che arrivava dalla vicina Bristol: Tricky, i Portishead, i Massive Attack... La sera avevi l'imbarazzo della scelta: potevi andare alla Brixton Academy a vedere gli Smashing Pumpkins o all'LA2 per un concerto dei dEUS, un gruppo belga che vidi aprire per i Pavement e di cui mi innamorai all'istante. Un capitolo del libro s'intitola proprio come un verso di una loro canzone: "From a to Migrane, from Nausea to Zed"...

Per quanto riguarda lo stile, *Rio* non sembra scritto dallo stesso autore di *Perceber*, che era un tour-de-force quasi joyciano. Sei diventato più asciutto. È stata una scelta consapevole?

Perceber era un mostro che ha divorato undici anni della mia vita. Non avevo né la voglia né il tempo di riscrivere un libro simile. Una volta ho letto un'affermazione di Stefano D'Arrigo, l'autore del monumentale *Horynus Orca*. A chi gli chiedeva come mai il suo romanzo successivo fosse così diverso dal primo, D'Arrigo rispondeva: "Io faccio solo prototipi".

AMICI MIEI

Colombati ultimo fenomeno della lobby del successo

*Antonio D'Orrico lancia "Rio", il nuovo romanzo dell'autore di "Perceber",
Il suo pregio principale? Conoscere molto bene i colleghi Piperno e Saviano*

— di MASSIMILIANO PARENTE —

Non finirò di leggere l'ultimo romanzo di Colombati, per una sola ragione: D'Orrico gli ha dedicato cinque pagine sull'ultimo Corriere Magazine, risparmiandomi la fatica e confermando quello che pensavo a pagina cinquanta. Vorrei piuttosto fornirvi un piccolo manuale per leggere tanto il recensore D'Orrico quanto il recensito Colombati. Perché i recensori rendono ormai insopportabili i libri, o non sanno spiegarli o li spiegano fin troppo bene. Ma almeno D'Orrico è utile a capire cosa è la letteratura, che come l'arte è definibile solo per opposizione, spiegando cosa non è. Siccome Colombati è amico di Piperno, e Piperno è amico di Saviano, e tutti e tre sono stati lanciati da D'Orrico, e qualche maligno potrebbe cominciare a pensare che siano i furbetti du côté de chez Siciliano, ha fatto bene D'Orrico a definire Colombati, fin dal titolo: "amico dell'autore di *Con le peggiori intenzioni*. Come Giorgione con Vincenzo Catena sul retro della Laura, solo che dei due nessuno sarà Giorgione. Però almeno sono amici, lo si dichiara, disinnescata l'illazione. Dopodiché c'è la felicità incontenibile di D'Orrico, che notoriamente non sopporta Kafka né Joyce né David Foster Wallace né qualsiasi scrittore sia troppo difficile, troppo rivoluzionario, e faccia troppo pensare. Non sopportava neppure Colombati ma *Rio* è bello perché non è pynchonista, non è postmodernista. Piuttosto è "postpipernista". Fantastico. Il ragionamento fila. Prima creo gli autori, poi i neologismi, il resto viene da sé. Essendo Pynchon un genio, pynchonista, detto da D'Orrico, deve suonare come un insulto. E Colombati era uno sporco pynchonista. Ma si è redento.

Facile è bello

Dubito che D'Orrico sappia cosa significa *postmoderno*, ma per farsene una vaga idea potrebbe leggersi il suo stesso articolo, dove ci si inchina all'autore che "elogia il Clinton lewinskiano, mitizza Berlusconi, lamenta la pochezza sessuale delle ragazze-bene romane e dice che la salvezza è nella commedia italiana" imbastendo personaggi simili a Bellow, per non dire del motoscafo Riva che fa molto Piperno, ovviamente l'amico Piperno: "qui c'è una strizzata d'occhio all'amico Piperno e allo splendido esemplare di Riva che sfilava sulla copertina di *Con le peggiori intenzioni*", inaugurando anche un nuovo genere, la citazione di copertina dell'amico. E comunque non si riflette solo sul fatto che "la mia è stata l'ultima generazione di non scopatori", ma anche che "l'intera struttura del pensiero

umano è estranea all'uomo" dice l'amico di Piperno, e qui tutti i bambini fanno oh. Comunque D'Orrico dice di non leggetevi Perceber perché pynchonista e voi fate esattamente il contrario, leggetevi Perceber perché non dorrichiano. D'Orrico è utile perché per esclusione ti segnala i libri che contano. Anche perché adesso, dopo Rio, Colombati ha una voce di tutto rispetto nel manuale di letteratura italiana di Antonio D'Orrico. Invece per i seguaci di D'Orrico è una pacchia, non devono studiare niente. Andare nei salotti e essere up to date sulla letteratura è facile. Lasciate perdere Leopardi, Beckett, Faulkner, i formalisti, gli strutturalisti, la psicoanalisi, De Saussure, Ariosto, Carlo Emilio Gadda, la Recherche. Prima della voce postpipernista ci sono due fasi. E noi "siamo alla terza puntata della narrativa italiana nata nel XXI secolo dopo *Con le peggiori intenzioni* e *Gomorra* di Saviano".

Il club degli autori

Piperno, Saviano, Colombati. Sono quelli che D'Orrico ha lanciato su Corriere Magazine. I ricchi, la mafia, di nuovo i ricchi. Non chiedetevi perché manca Faletti, "il più grande scrittore italiano" secondo D'Orrico, che gli dedicò la copertina: acqua passata, e comunque sia "il più grande", fuori classifica. Qui invece parliamo di puntate, e siamo alla terza. Senza sforzarsi troppo, per capire cosa non è la letteratura e cosa invece è un postpipernista bisogna dunque prima sapere cos'è Piperno. Ma per sapere cos'è Piperno dovete sapere che ci sono i poveri. Il pensiero altissimo di Piperno era "basta con i poveri, io racconto i ricchi". Era l'anti-Aldo Nove. Dove Nove piagnucolava con Roberta che ha quarant'anni e guadagna 250 euro al mese, Piperno ti rallegra con i Bepy, i Nanni, i Daniel e gli ebrei dell'alta borghesia. Poverismo contro ricchismo. Se leggi Piperno e leggi Nove, non essendoci la letteratura ma solo le sue tematiche, non sai se è peggio essere ricchi o essere poveri, ma alla fine scegli Nove perché almeno ha avuto un'infanzia più lunga. Per fortuna c'è il postpasoliniano Mario Desiati, che lo stesso giorno del Magazzone si interessa di precari sul Corriere. Solo che Desiati è amico di Colombati che è amico di Piperno che è amico di Saviano, e è anche amico mio, Desiati, ma non è colpa mia. Nessuno si odia più, neppure gli scrittori ricchisti contro gli scrittori poveristi. Colombati, l'amico di Piperno, quindi puntualizza a D'Orrico: "noi raccontiamo la ricchezza, i ricchi" e "basta con i tinelli che puzzano di sugo dei romanzi italiani". Non dovete faticare per capire se un romanzo è bello o brutto, se resterà o se avete perso tempo. O lo yacht o i tinelli che puzzano di sugo. Colombati segna il passaggio da un libro articolato, complesso, e labirintico come Perceber, pubblicato da un piccolo editore come Sironi, a un romanzo midcult, disimpegnato e fricchettone pubblicato da una grossa casa editrice. D'Orrico infatti non capiva, né il libro né l'amico di Piperno, il Proust italiano, come se Proust parlasse della ricchezza, come scrisse Piperno l'amico di Colombati, e non dell'illusione del possesso, dell'uomo, della morte, della vecchiaia, dei paradisi perduti sul nascere, della tragedia dell'illusione e dell'oblio, e dentro quella voragine linguistica che è la Recherche. "Mi ero chiesto perché questo ragazzo così brillante avesse scritto un librone come *Perceber*", e praticamente "illeggibile". Come scrisse Guglielmi di due geni come Aldo Busi e Antonio Moresco, dove busiano e moreschiano vanno usati come insulti. L'amico di Piperno gli ha risposto, non come avrebbe fatto Céline, aspettandolo fuori da Via Solferino per fargli sentire come la forma di uno Scrittore abbia anche un corpo, ma pipernizzandosi per

entrare nella scuderia dorrichiana, per raccontare delle ventenni-bene che non te la davano e delle sedicenni oggi che te la danno, tra giacche di tweed, lussuosi appartamenti in via Giulia, decappottabili e “bellissime e condivisibilissime idee sulla letteratura” come osserva D’Orrico. Che sarebbero “Leggiamo un romanzo, lo chiudiamo. Dopo tre settimane cosa resta impresso? Trama e personaggi, signori”. Bellissimo.

Condivisibilissimo. Come andare al cinema. Manzoni poteva fare a meno di sciacquare e risciacquare in Arno i Promessi Sposi, Proust poteva scrivere dei Guermites senza morirci sopra, Bachtin poteva fare a meno di scrivere *Estetica e romanzo*, Leopardi poteva scrivere “quant’è bella ‘sta collina” anziché “sempre caro mi fu quest’ermo colle” e festa finita. L’andazzo è questo, ma a questo punto cambio idea. Forse non c’entrano gli editor, c’entra piuttosto l’autolimitazione degli scrittori che percepiscono l’industria come posizionamento sugli orizzonti d’attesa anziché fondarne di propri per sfondare quelli altrui. Sinceramente non capisco perché uno dovrebbe leggere le sceneggiature rilegate di questi stronzi, poveri o ricchi che siano, che scrivano di ricchezza o di povertà. Se tanto mi dà tanto, e cioè così poco, la morale è una sola: se sei povero cosa te ne può fregare del motoscafo Riva, se sei ricco al massimo te lo compri e cerchi di portarci Scarlett Johansson, cosa te ne può fregare di quello che pensa l’amico di Piperno, che il motoscafo neppure te lo mette in copertina.

RIO, FOLGORATO SULLA VIA DI LONDRA

— di STEFANO TETTAMANTI —

Un paio di anni fa salutai con una robusta dose d'enfasi l'uscita del libro d'esordio di Leonardo Colombati, *Perceber* (Sironi, pp. 506, euro 17). Senza mezzi termini e senza paracadute, da imprudente lettore militante e schierato, brindavo al capolavoro assoluto e consigliavo a tutti di correre a comprarselo.

In effetti *Perceber* era trabocchevole, forse eccessivo, tanto ambizioso da poter sembrare ostico, perfino antipatico. Ma che fosse un capolavoro non me lo toglie dalla testa nessuno. Se mai il sospetto era che Colombati potesse essere l'autore di un solo libro. Uno che si era sparato tutte le cartucce in un romanzone-monumento su cui aveva sgobbato per anni, magari per liberarsi da un'ossessione. Insomma, lo aspettavo al varco, al temibile varco del secondo romanzo, dove cadono in tanti, spesso senza rialzarsi. Ed eccolo qua il secondo Colombati, ancora umido di stampa. Lo affronto con una certa circospezione, quasi temendo la delusione. Si intitola *Rio*, lo pubblica un grande editore (Rizzoli) nella sua collana più trendina (24/7, sta per "sempre aperti", 24 ore su 24, 7 giorni su 7), le pagine sono a occhio la metà di *Perceber* (pp. 350) e il prezzo lo stesso (euro 17). Non fosse per la bella copertina tutta dorata comincerei a preoccuparmi davvero. Vuoi vedere che il ragazzo mi si è imbolsito già al secondo libro? Calma, leggiamo, i libri vanno letti.

Fatto. Sei ore dopo. Pfiu. *Rio* è un altro capolavoro assoluto, correte a comprarlo, tranquilli. Rispetto al primo, più sicurezza, più maturità, meno voglia di stupire con effetti speciali. Se per fare grande un romanzo ci vuole un grande personaggio, qui ce ne sono almeno due, giganteschi: Londra, prima di tutto, e Colombati si conferma meticoloso archeologo di superficie, dotato dello speciale talento di far vivere le città sulla pagina, e Filippo Runeberg, anziano scrittore, già ricco e potente e ora decaduto, la statura di un Ravelstein di Saul Bellow, carismatico, snob, stravagante, indimenticabile. E poi tutto il resto, una montagna di materiali diversi, accumulati in modo apparentemente disordinato e restituiti al lettore con la consueta (ora si può dire) generosità: un narratore bugiardo professionista e dalla insopprimibile tendenza alla divagazione esilarante, una storia solida e ben governata che non ti schiavizza (se ogni tanto perdi un colpo non è la fine del mondo), un cast di caratteristi da Oscar (Sartre e Greta Garbo, Michael Jackson e Togliatti, Jennifer Lopez e Borges, Carmelo Bene e Francesca Dellera), una colonna sonora strepitosamente crossover (Stones, Sinatra, Kate Bush, Duran Duran, Frankie Goes To Hollywood, Jefferson Airplane, Righeira: è "il senso del cattivo gusto non scevro da una buona dose di riconoscimento e di complicità", spiega l'autore di sé), e cinema, politica, mangiare, affari, sesso, droga, fallimenti di ogni tipo, i ricchi (di destra e sinistra) e la nostra epoca raccontati con la precisione di Bret Easton Ellis e la grazia feroce di Arbasino.

Intelligenza, ironia, divertimento, piacere, grande scrittura. Se non sono capolavori questi. E però: non sarà che Colombati è lo scrittore di due soli libri?

***Rio*, l'ultimo libro di Leonardo Colombati**

CACHEMIRE O SHETLAND?

— di ANGELA M. PIGA —

Leonardo Colombati ha pubblicato il suo secondo romanzo uscito da pochi giorni per Rizzoli. Si chiama *Rio* (348 pp, 17,00 euro). Reduce dal successo di *Perceber* (edito da Sironi nel 2005), Colombati fu ed è protagonista con Alessandro Piperno del dibattito sulla politicizzazione della narrativa italiana: a sinistra il sociale, a destra la fantasia.

Il titolo del nuovo romanzo è *Rio*, una spa londinese in cui un giovane italiano promettente sbarcato nella City conoscerà il maggiore scrittore del secolo, Runeberg, che ammalia il ragazzo fino a che questi si fingerà scrittore, pagando la menzogna a caro prezzo. Se la trama è meno gargantuesca di *Perceber* e di struttura più classica, ritroviamo di Colombati lo stile e il vortice dei personaggi: tanti, rumorosi, graffianti, insaziabili, nazionali popolari e deliranti. E mentre Nanni Moretti si chiedeva: "Mi notano di più si vado o se non vado?", la generazione di Colombati si chiede: "Superga o Stan Smith, Port'Ercole o Capalbio, cachemire o shetland?".

In realtà Colombati è uno scrittore colto, ma sì, diciamolo, un letterato camuffato dietro un linguaggio pop, dilaniato dall'inquietudine della scrittura, che usa i "fenomeni di costume" per riversarci dentro la sua passione letteraria. Rimorchi, drink, burini, palazzinari e Land Rover; il kitsch sgargiante degli anni '80 ben si presta per scorrettezza politica alla scrittura febbrile, dilatata, patologica, greve (per antica romanità) e insoddisfatta dello scrittore.

Colombati, si è detto spesso esasperato dai tinelli socialmente utili e dall'odierna letteratura nazionale. Ma sostituire al tinello uno chalet di Cortina risolve la carenza di visionarietà della nostra cultura?

"Non mi appassiona molto il dibattito sulla letteratura 'ricchista' contro quella 'poverista' – ci dice l'autore –. Ma rivendico il diritto di raccontare le grandezze e le miserie dell'alta borghesia senza dover per forza essere preso per un seguace dei fratelli Vanzina".

Il giovane personaggio di *Rio* finge di essere scrittore (senza aver scritto mai nulla) con uno scrittore famoso. L'eccesso di cultura può castrare la scrittura?

"Assolutamente no. Per raggiungere un livello di decenza uno scrittore deve prima di tutto essere un ottimo lettore. Poi, è chiaro che per scrivere un romanzo bisogna che lo

scrittore accolga in se stesso una certa dose di stupidità. Il romanzo non è un genere 'puro' come la poesia e bisogna accettare il fatto di dover scrivere cose tipo 'la marchesa si svegliò alle sette'".

Il personaggio Runeberg in *Rio* sostiene che ciò che si ricorda di un libro non è lo stile, ma la trama e i personaggi. Vuole farci credere che i suoi romanzi ci piacciono più per la loro sana e asettica sceneggiatura che per il loro registro grottesco e sanguigno?

"Non sono molto d'accordo con il mio personaggio, Runeberg. Forse è più giusta l'osservazione di Nabokov secondo cui stile e struttura sono l'essenza di un libro e che le grandi idee non servono a nulla. Quanto alla trama e ai personaggi, credo che di tutti i grandi romanzi del passato che abbiamo letto non ricordiamo le trame, oppure – il che è lo stesso – possiamo raccontarle in tre minuti; ma senz'altro ci restano impressi *Don Chisciotte*, *Emma Bovary*, *Stavroghin* e *Chadzi-Murat*".

DALLE PARTI DI RIO

E' la vicenda di un giovane borghese romano nella City di Londra e del suo annunciato naufragio esistenziale, dall'incontro con un anziano scrittore in un afterhour per nudisti (Rio, per l'appunto) della capitale britannica, attraverso una tormentata storia d'amore condita di ripetuti tradimenti e sbornie, fino ad una fallita megaimpresa finanziaria col conseguente ritorno ad una delusa normalità di vita quotidiana. Il tutto inframezzato da comparse splendidamente sordide e barocche, il regista teatrale che postmortem affida il suo cranio ad una compagnia che recita Amleto, la ex bambina poetessa prodigio che conclude tristemente la sua carriera tra frustini e lattice, una coppia di squattrinati irlandesi che vuole appoggiare la guerriglia argentina nelle Falkland.

— di SAVERIO SIMONELLI —

Voltata l'ultima pagina di *Rio*, non è così semplice staccarsene con un paio di idee chiare o quantomeno con quella galassia di sensazioni che prelude alla formazione di un parere critico. Evidentemente c'è molto da pensare e ragionare per sondare le mille potenzialità del vasto, eruditissimo, e ludicamente intricato dominio del Colombati-pensiero.

A me la prima cosa che è balzata in mente è stato l'apparente cortocircuito tra due affermazioni di Leonardo stesso e che hanno a che fare con quello che è il tema dei temi di *Rio*, cioè il costante stridere tra aspirazione alla verità e dominio della finzione.

La prima: un passo di un suo erudito e divertito saggio sulle *Metamorfosi* di Ovidio là dove scrive: "la mitologia viene resuscitata non nella sua sacralità ma come categoria del pensiero e ogni ambiguità, ogni sospensione tra vero e falso viene risolta per mezzo di un atto di coscienza per cui tutto è dichiaratamente finzione. (Il che suona come l'esatto contrario del postulato coleridgeano sulla "volontaria sospensione dell'incredulità", ma seguire questa intuizione ci porterebbe forse lontano dall'obiettivo).

La seconda: al termine dell'intervista concessami nello studio di Al Top Libri, sollecitato da una domanda giocosa sul come mai la sua passione calcistica per la Roma, così forte, non tracimasse anche nell'opera letteraria, Leonardo risponde: "ma quella è una cosa troppo vera per essere scritta".

Questa momentanea bandiera bianca issata dalla fiction al cospetto di una verità, e confidata solo al termine dell'intervista dalla persona dell'autore toccato nel vivo degli affetti, è in realtà assieme la speranza del lettore e la fonte di energia di tutto il romanzo, che pur procedendo linearmente in una sorta di s-formazione del protagonista non ha uno sviluppo narrativo in senso classico; vive di scantonamenti, ritorni, abbandoni, di finte e smarcamenti continui tra il tema di questo Io iperonnivoro e l'impalcabile virulenza

dell'assalto di ciò che lo circonda e che è assieme vita e fiction, con la bilancia che inclina sensibilmente verso questo secondo piatto.

Se poi alla fine della storia il protagonista ha la peggio, il resto dell'universo, reale o fittizio, non ne esce meno malconco. Insomma la partita tra verità e finzione sembra concludersi, restando in una metafora calcistica, con un bel tre a tre con molte emozioni, ma il pubblico che si alza soddisfatto sente anche quel filo di delusione perché in fondo il pareggio muove solo un poco la classifica.

Però, indubbiamente, nel testo c'è stato molto da vedere e da godere. E qui siamo al punto due. Lo spettacolo della letteratura nel circo Rio è di livello cinquestelle. Festini di aggettivi, frasi tornite alla perfezione. Capitoli che iniziano con un rimando implicito e sapientemente dissimulato alla chiusa del precedente. Metafore che tanto sono lussureggianti quanto sempre millimetricamente appropriate al significato.

Ecco, ad esempio, come percepiamo la disarmante fisicità del grande capo della multinazionale, mr. Muss: "Mr. Muss staccava gli acini di un grappolo d'uva e li cacciava in bocca in un modo che mi face pensare a Polifemo che divora i naufraghi", e se invece vogliamo farci un'idea dei languidi e inconcludenti discorsi di un salotto letterario capabiese, troviamo: "parole lanciate in aria, solo per provare a smuovere le nuvole a pecorelle, lontane, lassù, in un cielo le cui variazioni cromatiche percorrono l'intero spettro delle copertine dell'Adelphi".

Eppoi, non ci sono "vuoti" in una narrazione sempre traboccante; mai vi assalirà la stanchezza della lettura, perché davvero nel testo una situazione tira l'altra come le ciliegie di un boschetto dove appunto ci si ritrova a fare un compiaciuto e voluttuoso zigzag tra gli alberi gustando insieme il piluccare frutti e l'andirivieni di ombra e sole.

Ecco: credo che a scrivere come Colombati in Italia ce ne siano altri quattro o cinque. Lo so, fa tanto D'Orrico questa frase, che può certamente risultare anche antipatica. Ma è così: non ci si può fare niente. Il passo è assolutamente classico, il respiro delle letture è evidente ma mai invadente. Trovi ad esempio un riferimento a Nabokov, ma non ci fai nemmeno caso visto il gioco scoperto di continue citazioni che vanno dagli elementi più trash della cultura pop allo Zugzwang scacchistico. Intendiamoci: è una scrittura che vuole costantemente spostare l'attenzione verso il suo essere epigonale, che deve cioè essere gustata dentro a un juke-box di rimandi dove tutto deve suonare assieme (e più siamo più ci divertiamo); eppure....resta l'idea del pareggio tra spettacolo del testo e domanda di succo della storia. Cerchiamo di capire perché.

Questa tensione verso l'opulenza, che è anzitutto del testo (è stato detto e scritto, anche in malafede, che è un romanzo di riccastri) si riflette anche sul contenuto, sui temi, sulla poetica.

Il protagonista è ossessivamente a caccia di intensità, reale o artificiale che sia, tanto da domandarsi a un certo punto se l'uso della droga in realtà non sia il desiderio "di rivestirsi di carne e di rendersi temporaneamente sensibile (pag.297) per poi scoprire che la sua "vita non ha nulla di tragico non c'è un solo momento in cui abbia raggiunto l'intensità dolorosa e rivelatrice" di una tragedia. Forse tutto sta nella ricerca di qualcosa di indistinto ma che comunque avviene sempre verso l'esterno, attratta dal fascino irresistibile del grande mondo estraneo che si vuole far diventare familiare a colpi di infatuazioni cerebrali. E' per questo che al termine di una proficua riunione commerciale il

protagonista afferma “mi sentivo finalmente parte di qualcosa”. (pag.144) Vedete, è l’Io che cerca di calibrarsi su una misura che all’apparenza lo trascende ma in fondo è insoddisfacente e sostituibile.

Il ricorso alle droghe, l’uso smodato assieme voluttuoso e disperato del sesso fanno del protagonista un mendicante il cui cappello che la mano disperatamente protende è però sfondato: tutto scivola attarverso il suo Io e sono frequenti gli stati di abbandono, narcosi e spaesamento indotto, fughe pasicanalitiche nel passato, nei rapporti coi genitori. “Spesso mi ritrovo a osservare la mia vita come dal buco nel sipario dal quale gli attori spiano – non visti – se il teatro è pieno; ma nelle prime file vedo solo un pubblico di sconosciuti che hanno pagato il biglietto”. (p.201)

Ecco confermata l’idea di una contemplazione “da fuori” del reale, come se per risolvere quella dialettica tra verità e fiction si dovesse comunque trovare una posizione altra rispetto alla normalità della vita. E alla fine è una condizione logorante, il mendicante che si è truffato da sé si accorge sempre che l’essenziale è altrove ma avendo ideato questo gioco di finzioni non può nemmeno fidarsi di questa pulsione verso l’autenticità, né sa veramente e fino in fondo che cosa sia.

“Non serve indagare il mistero in cui sono immerse le coser. Perché è il fatto stesso di esserci che è misterioso, è l’esistenza in generale che è bizzarra, oscura inesplicabile, anche quando la realtà sembra dispiegare il piumaggio screziato delle sue forme e dei suoi colori”. (p. 286)

Le metamorfosi di Ovidio quindi, ma con strane risonanze novecentesche: le prime parole di questo periodo, prese a se stanti, potrebbero essere di Peguy, anche se il prosiegua sembra finire tranquillamente in pasto a Philip Roth.

Alla fine il protagonista fa la figura di uno Snoopy perverso perché, come il braccetto dichiara legalmente propria ogni cosa che cade attorno alla sua cuccia per cercare di dare consistenza alle sue fantasie e ai suoi travestimenti, così il nostro ventiseienne emigrato vuole avere tutto ciò che incontra, vuole partecipare ad ogni emozione che carpisce ma conclude la sua parabola altrove rispetto al desiderio con una moglie da odiare, con la morte del suo idolo scrittore e l’agnizione finale della perversità sua e degli eroi di quel mondo fittizio a cui pure si era illuso di partecipare.. Come il biliardo di Snoopy resta nascosto dentro la cuccia e non lo vediamo mai per davvero, così le suggestioni di Londra restano una parentesi che non ha più nulla a che vedere col finale della vita del nostro eroe.

Sintomatico che questa dialettica tra verità e finzione non trovi compimento, né compromesso. La storia termina con un concerto degli U2 cui il protagonisti assiste assieme alla moglie, contemplando quella che lui considera la decadenza del quartetto irlandese. Un Bono panciuto, una folla plaudente uno spettacolo che avrebbe perso di autenticità, una canzone *Vertigo* che gli sembra uno stanco remake di *I will follow* per giunta anabolizzato.

E’ il destino di sconfitta che accomuna tutti i simboli del suo universo? Ma se il confine tra vero e fiction non esiste e se in fondo all’artificio c’è l’autenticità perché allora per il protagonista *Vertigo* dovrebbe essere meno vera di *I will follow* e perché quest’ultima aveva un riff che andava a razzo e la nuova no? Quale estetica potrà mai dirimere la questione? Forse è questione di gusto, o forse qui il narratore indulge alla vulgata molto politicamente

corretta che vuole gli ultimi U2 meno “ruspanti” e quindi fatalmente meno comunicativi e attraenti dei primi (quando invece a guardare tecnicamente c’è una chiara evoluzione di pensiero musicale assolutamente progressiva. Molti brani degli anni ’90 sono indubbiamente migliori, più ricchi e meglio strutturati rispetto agli esordi, ma qui si andrebbe nuovamente oltre).

Se allora alla musica si chiede un senso e una verità di espressione, una compagnia di vita oltre il watt, se il protagonista desidera visceralmente e si dispiace di non ottenere l’esecuzione di *A sort of Homecoming* dove si parla di tempo, di ritorno, e di malinconia superata da un ritorno, dove si è per tornare a Coleridge “in compagnia della carne e del sangue”, allora vuol dire che da un oggetto culturale vogliamo nel profondo anche qualcosa di più oltre al gioco, al cortocircuito, allo scambio perverso di ruoli tra fiction e fiction.

Abbiamo chiuso Rio, dunque, con il tentativo, questo, di fare ordine nelle molte e vagolanti idee che la lettura produce. Non so quanto ci siamo riusciti, quello che però resta, accanto allo splendore della scrittura è la sensazione, ora nitida che da quel mondo, come da una struggente canzone, avremmo voluto portare a casa qualcos’altro oltre alla splendidamente scontornata galleria di falliti e pervertiti. Ci guardiamo le mani e, per quanto deliziate, restano sole a scandagliare il silenzio. Ma Colombati è troppo bravo e siamo certi che al prossimo libro ci riporterà in un’altra casa, *A Sort of Homecoming* dove ci siano tempo e vittorie, per quanto precarie, sulla malinconia.

www.altop.tv

Rio, Leonardo Colombati

RIO, IL SOGNO FRANTUMATO

— di ROSSANO ASTREMO —

Dimenticate la struttura complessa di *Perceber*, le sue ambizioni massimaliste ed enciclopediche, la presenza di strambi personaggi tenuti assieme grazie alle vicende messe in moto da una gamba di un anziano tranciata da un tram. Nel suo secondo romanzo, *Rio*, edito da Rizzoli, nella collana 24/7, Leonardo Colombati abbandona la complessità, prediligendo la “lineare” vicenda di un giovane ambizioso italiano scaraventato nella Londra del 1996. Attenzione. Qui non si mette in discussione la qualità di scrittura di Colombati. Lo stile dello scrittore romano non subisce variazioni. È un marchio di fabbrica ben temprato. Del resto replicare la struttura tracimante del romanzo d’esordio, che, ricordiamo, ha avuto una gestazione lunga dieci anni, sarebbe stato inutile e noioso, sia per i lettori che per lo stesso scrittore. Siamo nel gennaio del 2007. L’io narrante, che vive a Roma, ricorda con nostalgia un periodo della sua vita, quello londinese appunto, dove giovinezza, ambizioni lavorative, vita lussuosa e perversioni sessuali erano unite in un’unica inestricabile matassa. Momento apicale di quel periodo l’incontro al Rio, *afterhour* per nudisti a Londra, con lo scrittore Filippo Runeberg, uno degli scrittori più discussi del Novecento. Sarà proprio questo incontro a spingere il nostro protagonista lungo la strada della perdizione, fingendosi scrittore, senza mai aver scritto un rigo, pur di entrare nelle grazie di Runeberg. Assistiamo alla lenta distruzione del giovane di belle speranze, che vedrà in Runeberg una sorta di padre da imitare, nel tentativo di sostituire la losca figura del suo vero padre, un palazzinaro romano che ha in comune con il figlio molte più cose di quanto si voglia far credere. A ciò si aggiunge la storia del giovane romano con la nipote dello scrittore, la morte improvvisa in circostanze sospette dello scrittore, l’incontro del protagonista con la sensuale donna che spesso accompagnava lo scrittore nelle sue “sedute” al Rio, la scoperta di tutta la verità sul tanto amato Runeberg, lo struggimento fisico, con conseguenze evidenti sul suo rendimento lavorativo, determinato dall’uso smodato di cocaina, un imperdonabile errore sul lavoro che determina l’ingloriosa fine dei suoi sogni di ricchezza, una volta ritornato nella Capitale. Ricorda quegli anni con nostalgia, certo. Perché, in fondo, Runeberg rappresentava, come già detto, un modello a cui ispirarsi, presto disgregatosi tra le sue mani. Al sogno di una vita possibile, il lento sostituirsi di una realtà decrepita: una moglie brutta, un padre malandato, con velleità sessuali tragicomiche, un lavoro tanto odiato, lo stesso del padre, ma necessario. *Rio* racconta l’inesorabile distruzione di un sogno fatto di donne, denaro, droga, lusso, di un personaggio moralmente discutibile, scritto in una prosa sempre impeccabile, spumeggiante, come poche oggi in Italia.

AH, RIO!

— di GIULIO MOZZI —

Diversamente da altri, io ho letto il romanzo *Rio* di Leonardo Colombati. L'ho letto come leggo i libri quando sono un semplice lettore, senza preoccuparmi troppo di farmene un'idea, ma solo desideroso di leggere una storia interessante raccontata in modo interessante. (Quindi: non leggete questo articolo come una recensione). L'ho letto come leggo i libri degli amici, e cioè con la sensazione continua di non essere lì – come effettivamente ero –, col libro davanti, seduto al tavolo: ma di essere in uno stato di dormiveglia, magari a letto con la febbre alta - in effetti, ho attraversato qualche giorno di febbre alta -, mentre da qualche parte, da un luogo imprecisato, mi giunge la voce dell'amico che, appunto, mi racconta la storia. Mi è successo questo con *Rio*. Mi è successo anche nei giorni successivi, mentre tra un aeroplano e l'altro (sono stato a fare un lavoro ad Amsterdam) leggevo *Breve storia di lunghi tradimenti* di Tullio Avoledo, anch'esso appena pubblicato. E' una faccenda un po' spiritistica, ma non so che farci. Si potrebbe immaginare che, trattandosi di romanzi di amici, la mia disposizione nei loro confronti sia pregiudizialmente favorevole. Io credo che non sia così. Al contrario, il romanzo scritto da un amico è un oggetto che mi turba e mi inquieta. So che quello che ho davanti è un romanzo, so che è un oggetto che aspira a una sua autonomia (e, se è bello, ce l'ha), eppure non mi è possibile evitare l'evocazione dell'autore: della sua voce, del suo corpo, delle nostre conversazioni e passeggiate, eccetera.

Se si tratta di un romanzo sul quale ho lavorato, o che addirittura ho visto nascere, la faccenda è più semplice: poiché ho potuto assistere, o addirittura partecipare, al lavoro di *autonomizzazione* che l'autore ha fatto, poiché ho assistito - per così dire - alle doglie del parto, so con assoluta certezza che *quella cosa lì* (l'autore) è distaccata, diversa, autonoma da *quell'altra cosa lì* (il romanzo). Ma non ho lavorato con Leonardo su *Rio*.

Ne lessi, su sua richiesta, una cinquantina di pagine, più o meno un anno fa, quando solo una cinquantina di pagine erano state scritte. Feci il possibile per non dire a Leonardo che cosa ne pensavo: perché [a] quel libro doveva essere pubblicato da Rizzoli, [b] in Rizzoli Leonardo aveva trovati i suoi interlocutori, e [c] non mi andava di mettermi in mezzo. Feci il possibile per non dire a Leonardo che cosa ne pensavo, e soprattutto per non dirgli che avevo fatta tanta fatica a leggere. Più fatica di quanto non mi fossero costate, qualche anno fa, altrettante pagine di *Perceber*: benché, indubbiamente, *Rio* si presentasse come una narrazione molto più cordiale e alla mano.

Pochi giorni prima di cominciare a leggere il finalmente pubblicato *Rio*, una persona mi aveva prestata *La versione di Barney* di Mordechai Richter. Lo avevo letto quasi tutto in treno, da Roma a Padova. Passando da Richter a *Rio*, ho avuta la sensazione di continuare a leggere lo stesso libro. E, in più, la sensazione di leggere un séguito, uno *spin off*, un supplemento del *Dono di Humboldt* di Saul Bellow. Attenti: non sto dando giudizi di valore. Sto dicendo che questi tre romanzi mi sembrano essere, nell'esperienza della mia

lettura, romanzi della stessa specie. E tuttavia - qui dichiaro dei giudizi di valore - questa prossimità turbava la mia lettura: perché se *La versione di Barney* mi è sembrato tutto sommato nient'altro che un buon romanzo, *Il dono di Humboldt* mi pare uno di quei libri che legittimamente si possono chiamare, guardandolo ormai da una certa distanza, capolavori.

E dunque? Dunque, vorrei dire che benché la voce di Leonardo echeggiasse nella mia mente leggevo, benché il romanzo che leggevo apparisse così tanto *un romanzo di un certo tipo* da parere quasi *un romanzo di genere*, benché effettivamente le prime cinquanta pagine mi siano di nuovo risultate un po' dure da leggere, alla fin fine *Rio* mi è sembrato un gran bel romanzo. Una storia di figure paterne contemporaneamente nobili e ignobili, raccontata da un figlio incapace tanto della loro nobiltà quanto della loro ignobiltà, probabilmente perché viziato dall'incapacità di amare del tutto egoisticamente.

Che poi su Leonardo piovano "schizzi di fango", lanciati da persone che preferiscono non leggere *Rio* – forse per il timore di contaminarsi? –, mi pare cosa di cui non preoccuparsi troppo. Il romanzo è lì.

www.vibrissebollettino.net